

INTERVISTA ALLA NONNA ANNA

Da anni e anni avevo sepolto quei ricordi nel cassetto della memoria, ma il mio nipotino Lorenzo mi ha fatto ritornare in mente quei momenti dell'infanzia perduta ed ora essi continuano ossessivamente a ronzarmi in testa come se fossero il mio presente...

«Mi chiamo Anna e ho 82 anni. Nacqui il 23/09/1934 a Codemondo di Reggio Emilia e, quando ero ancora giovane, mi trasferii a Canali con la mia famiglia. Non ricordo molto della guerra del '45, ero una bambina: avevo solo 11 anni.

Il 25/04/1945 era anche la Sagra di San Marco, quindi festa doppia. Gli Americani vennero in casa da noi per festeggiare la fine della guerra e la loro vittoria. Ci riempirono di cioccolato, che non era mai stato presente nella nostra alimentazione. Abituamente, infatti, si mangiava ciò che si ricavava dal podere, come frutta di stagione, poi pane preparato una volta alla settimana (inizialmente era buonissimo, ma con il passare dei giorni diventava duro...) zuppe e un po' di carne alla domenica. Il latte non veniva bevuto, perché doveva essere portato al caseificio per ricevere un po' di soldi. Inoltre i miei genitori, essendo mezzadri, non guadagnavano molto. Spesso, poi, erano costretti ad abbandonare i campi e ad andare a nascondersi insieme a me e agli altri abitanti del villaggio per via delle bombe: l'aereo Pippo colpiva dove vedeva una lucina accesa, quindi tutti erano costretti a spegnere le luci e a ricoprire le finestre con un foglio di carta spessa. Un altro modo per salvarsi dalla morte era nascondersi in un fosso: quando gli aerei arrivavano, scattava una sirena e quando se andavano suonava il "Cessato il Fuoco" e ognuno poteva tornare a casa propria.

La cosa più pericolosa delle bombe erano gli "spezzoni", schegge che potevano colpire anche a diversi chilometri di distanza. Non mi sono però mai sentita in pericolo, perché io il pericolo ancora non lo conoscevo, non ne ero consapevole: provavo intense emozioni, ma raramente mi rendevo conto di quanto succedesse intorno a me; inoltre mi fidavo ciecamente dei miei genitori e con loro mi sentivo al sicuro.

Fortunatamente, non ho mai conosciuto qualcuno che abbia partecipato alla guerra, ma il padrone dei campi in cui lavoravano mio padre e mia madre si era nascosto in un pozzo per non essere fatto soldato; sua madre gli portava i pasti di nascosto alla mattina e alla sera.

Non ho mai perso nessuno in guerra né sono stata staffetta, ma ho conosciuto un partigiano che

un giorno andò dal sarto per farsi dare della calze. Venne accompagnato là da mio padre. Raramente si notavano soldati tedeschi nel nostro villaggio, ma nei giorni precedenti a quello della Liberazione se ne videro moltissimi, perché volevano tornare in patria e fuggivano a piedi o in bicicletta. Per questo motivo si capì che la guerra stava finendo e, quando la notizia ufficiale arrivò con il messaggio che ormai l'Italia era libera dalle bombe tedesche, la gente festeggiò per qualche giorno con gli Americani.

Ricordo che tutti ripresero a incontrarsi e a divertirsi senza temere la morte. Come problema rimaneva la povertà che la guerra aveva causato, ma presto si cominciò a ricostruire. Posso inoltre affermare che la società di allora era più povera di beni terreni, ma più ricca di valori: tutti erano onesti e felici. Ogni cosa che si vedeva era nuova, non come oggi quando, grazie ai mass media, tutto smette velocemente di interessare, perché invecchia subito».

Lorenzo Prati